

**L'INCHIESTA**

## Confindustria dopo Emma quella lobby senza identità

*Davanti a Emma Marcegaglia alla sua ultima relazione annuale  
uno scenario radicalmente diverso da quello in cui nel 2008 aveva fatto il suo debutto  
La nuova situazione ha spinto verso un ruolo sussidiario rispetto  
alla politica e alle istituzioni. L'urgenza della riforma del sistema associativo*

# Confindustria nel deserto Una lobby senza controparti

*Di fronte ha un Parlamento senza poteri e un sindacato diviso*

ROBERTO MANIA

**G**iovedì prossimo, Emma Marcegaglia, non potrà dire, di fronte al Capo dello Stato Giorgio Napolitano e al presidente in pectore della Banca centrale europea, Mario Draghi, che «c'è un governo sostenuto da una forte maggioranza parlamentare» e che «c'è un clima di minore contrapposizione e di rispetto reciproco fra maggioranza e opposizione, di collaborazione sui grandi temi». E non potrà neanche più dire: «Collaboreremo con il governo per realizzare le riforme necessarie». L'ha già detto nella sua prima relazione all'assemblea di Confindustria. Era il 2008. Emma Marcegaglia era all'inizio del suo mandato.

**S**ilvio Berlusconi aveva appena formato il suo quarto governo. Era un'altra epoca politica. Lontanissima. In tre anni la maggioranza si è sfaldata, il berlusconismo è precipitato, la crisi economica non ci ha più abbandonati, chiudendo le aziende e creando un esercito di cassintegrati. E anche la Confindustria è cambiata: prima ha scommesso sul governo populista Pdl-Lega, poi ha deciso di fare da sé. Disillusa. Da potente lobby politica tardo novecentesca a una sorta di soggetto della sussidiarietà alla ricerca di nuove vie nel vuoto lasciato dal governo, rimasto in apnea sul fisco, sulle politiche industriali, sulle liberalizzazioni dei merca-

ti. Per la centenaria Confindustria una metamorfosi obbligata, più che un ripiegamento.

Il «processo di deconstituzionalizzazione» del nostro sistema politico - come lo definisce e lo descrive il giurista Luigi Ferrajoli nel suo recente «Poteri selvaggi» (Laterza) - ha avuto un impatto significativo anche sui «corpi intermedi», in primis sindacati e associazioni delle imprese. I quali sono stati sostanzialmente privati del terreno su cui esercitare la propria tradizionale azione di lobby: il Parlamento e i parlamentari. Ma, anche i partiti con tutte le loro derivazioni. Una denominazione per un paese appena uscito dalla gloriosa plurienale stagione



Diffusione: n.d.

Lettori: 601.000

Direttore: Ezio Mauro

neocorporativa dei patti triangolari che imbrigliarono l'inflazione facendoci conquistare l'euro insieme ai popoli virtuosi. Ora - nel secondo decennio del nuovo secolo - l'unico interlocutore per i gruppi di interesse è diventato il superministro dell'Economia Giulio Tremonti.

**L'unico interlocutore resta Tremonti ma manca il terreno su cui discutere**

Tutti dipendenti dalle sue scelte e anche dai suoi umori. Dai suoi decreti accompagnati dalla richiesta del voto di fiducia. Un vero, inedito, accentramento mentre si celebra ancora il territorio.

E una volta che Tremonti ha chiuso i rubinetti della spesa senza ridefinire i confini dell'intervento pubblico ma preferendo la strada dei tagli lineari politicamente indistinti, privi di prospettiva di crescita, le lobby sono precipitate nell'afasia. Come i ministri, d'altra parte. Bloccati anche i poteri decentrati (le Regioni innanzitutto), arricchiti di competenze sì, ma svuotati, ancora dai tagli dei trasferimenti dal centro, dalle politiche tremontiane.

Tremonti ha distillato promesse sul riequilibrio della tassazione, ora annuncia anche la fine del Fisco vessatorio nel paese dal record dell'evasione, e ha piegato tutti all'idea che non ci sia più nulla da strappare al bilancio pubblico: niente risorse per i rinnovi dei contratti pubblici, niente nuovi incentivi alle imprese. Al massimo un po' di semplificazioni burocratiche (non a caso scritte a quattro mani dai tecnici confindustriali e quelli dell'Economia). Ha cancellato la politica industriale e mortificato le aspettative delle categorie. Che hanno cominciato a perlustrare la strada della sussidiarietà: se non c'è lo Stato proviamo a fare tra di noi. Sergio Marchionne, italo-canadese, è stato il vero precursore. Da qui, quindi, la fine delle ostilità tra industriali e banche, l'accordo sulla moratoria sui mutui, lo stesso fondo di garanzia a favore dei piccoli. Con un ruolo di garante, appunto, del soggetto pubblico. Da qui la consapevolezza, un tempo non scontata, che senza le aggregazioni e i sistemi di rete (ne sono nati 50 in poco più di tre mesi coinvolgendo circa 300 imprese), il mondo delle nostre piccole aziende ha una prospettiva piuttosto limitata. E anche da qui il tentativo, promosso proprio dalla Confindustria di recuperare il rapporto bilaterale imprese-

sindacati, dopo la fuoriuscita dalla "costituzione materiale" delle relazioni industriali a suon di accordi separati scarsamente produttivi. Un accenno di retromarcia, insomma, dopo la "decostituzionalizzazione" sociale.

È dunque il terreno di gioco che si modifica. Così nasce pure la provocazione sulla privatizzazione dell'Ice (l'Istituto per il commercio estero), per fare promozione e internazionalizzazione, fino a immaginare i distretti mobili.

AZIONI che però dovrebbe fare istituzionalmente l'apparato statale. Come accade nei sistemi-paese, Francia e Germania ad esempio, che riescono a fare massa critica sui mercati globali e che, infatti, hanno accresciuto dal 20 al 27% le risorse destinate alla promozione contro il nostro taglio del 40% nell'ultimo triennio.

Nel vuoto dell'iniziativa pubblica si può provare a supplire con quella privata, sussidiaria per l'appunto. Proprio questo è stato il filo conduttore delle Assise Nazionali della Confindustria a Bergamo di inizio maggio, che non a caso sono state *off limits* alla politica. Quasi a voler chiudere con la stagione delle lamentele, delle rivendicazioni, delle richieste, dell'anti-politica e, certo, anche, di un collateralismo malcelato. Un sentimento che può essere letto pure come una anticipazione, per la quota borghese, del voto per il sindaco di Milano. È come se a Bergamo i nostri piccoli e medi industriali abbiamo preso atto, in un rito di autocoscienza collettiva, che si debba cercare una "terza via", dopo quelle della svalutazione competitiva e dell'assistenzialismo protettivo.

È la lobby che cambia. E che impone una riorganizzazione dell'apparato. D'altra parte se ne discute da decenni. Prima della Marcegaglia, la presidenza Montezemolo aveva messo a punto una riforma poi lasciata nel cassetto. Ora si parla di ridurre i costi di funzionamento del 20, 30%. Anche questa è una metamorfosi.

Un'industria di Roma, guidata da Aurelio Regina, è diventata l'esempio da seguire: tutte le strutture delle province laziali (Roma, Frosinone, Rieti e Viterbo)

con la sola eccezione, per ora, di Latina si sono accorpate. Meno costi burocratici, più servizi concentrati nel territorio. Meno poltrone ai professionisti della Confindustria, centrale e decentrata. Anche il Veneto, tradizionalmente geloso della sua identità, dice ora che quella è la direzione giusta.

Quella di giovedì sarà l'ultima relazione della Marcegaglia all'assemblea generale. Il prossimo anno ci sarà un altro presidente. La battaglia per la successione è cominciata prima del tempo e a fischiarlo l'avvio è stato sorprendentemente uno dei vice della Marcegaglia: Alberto Bombassei che con un'intervista al *Corriere della Sera* ha lanciato la candidatura di un altro componente della squadra di vertice, Gianfelice Rocca, presidente della Techint. Una mossa che - pare - abbiano voluto in tanti. Innanzitutto con l'obiettivo di bloccare la candidatura di Giorgio Squinzi, presidente della Federchimica, patron della Mapei, sostenuta dalla Marcegaglia. A tirare i fili dell'operazione Rocca sarebbe Paolo Scaroni, amministratore delegato dell'Eni, appena riconfermato da Tremonti. Scaroni ha un legame personale fortissimo con Rocca: nel 1992, l'inizio di Tangentopoli, era l'amministratore delegato della Techint e finì in galera per le tangenti pagate al Psi. Poi, nel 1996, patteggiò un anno e quattro mesi. Ora - si dice dietro input di Tremonti - dopo aver capito che non potrà mai fare il presidente della Confindustria, vuole essere il *king maker* per il dopo Marcegaglia, schierando con sé tutti i grandi gruppi pubblici (Eni, ovvio, e poi Finmeccanica, Enel, Poste, Terna, Ferrovie) che in Confindustria pesano sempre più. I piccoli manifestano malessere, rivendicano la propria indipendenza e l'orgoglio privatistico. Ma poi sanno anche quanti, sempre più, dipendano dalle commesse proprio dei grandi gruppi pubblici. Intrecci pericolosi che Tremonti conosce bene. Anche questa è la metamorfosi confindustriale.

**Per questo la corsa alla successione si è aperta stavolta in largo anticipo**

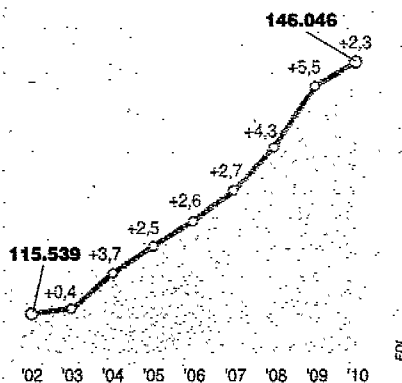
“

**Da potente gruppo di pressione politico a una sorta di soggetto della sussidiarietà: non un ripiegamento ma una necessità**

”

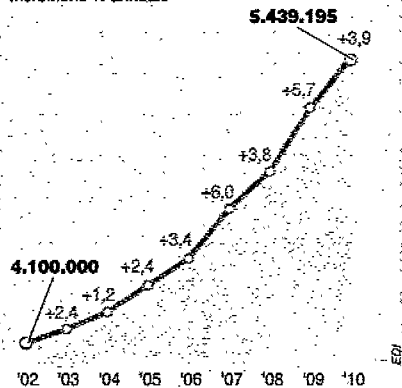
### Confindustria: le imprese associate...

Incrementi % annuale



### ... e i loro dipendenti

Incrementi % annuale



**I PROTAGONISTI**



Sopra, da sinistra, il ministro dell'Economia Giulio Tremonti, l'amministratore delegato dell'Eni Paolo Scaroni e l'amministratore delegato Fiat Sergio Marchionne. Ciascuno a suo modo rappresenta un nodo irrisolto delle strategie confindustriali.



**AL VERTICE**  
Emma Marcegaglia, presidente di Confindustria



